

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

AMMETTERE E CURARE LA PROPRIA MALATTIA

Nicola Di Carlo

Iniziamo sottolineando l'efficace concretezza di un sacerdote che in una determinata circostanza predicava prospettando alcuni insegnamenti riguardanti i castighi divini. Un ascoltatore, sull'argomento trattato, ha spavalidamente commentato: "Ma costui ci parla sempre dell'Inferno!". Diciamo che non tutti, tra i consacrati, si autocondannano nell'occultare la sferza della giustizia divina. Il sacerdote, infatti, non ha la necessità di palesare le proprie divergenze segnalando le personali opinioni sul Vangelo, ma ha il dovere di proclamare la Parola di Dio. Anche l'ascoltatore, sottoponendosi alla chiarificazione di un celebrante, non deve drammatizzare con la repulsione gli interventi drammatici e scomodi di Gesù. È necessario precisare che la concreta missione della Chiesa cattolica non è quella di accordare il Paradiso a qualsiasi individuo. Chi, pur conoscendo bene la missione divina assegnatagli dal Redentore, grida comodamente pace e misericordia dovrebbe constatare come ancora oggi alcuni cortei di penitenti fisiologicamente si incamminano, per amore e timore, lungo i sentieri penitenziali percorrendo decine e decine di chilometri, pregando e soffrendo per mitigare gli effetti della Giustizia Divina sulla società. A costoro si contrappongono i popoli atei e radicati nell'opulenza che perseverano nel festeggiare e osannare il fermento e lo sviluppo del movimento edonistico e commerciale.

In questo clima, invece, un clero adeguato ai suoi compiti incoraggia l'enorme schiera di cattolici che desidera perseverare nel cammino ascetico. Il sacerdote ricorda alcuni aspetti dell'esistenza contrari alla fede in una società dedita all'idolatria del sesso, alla sagra degli orrori e all'esaltazione della buona tavola. Egli invita a riflettere sul tema della venuta dell'anticristo, pur sapendo che un simile argomento non viene mai nominato e nemmeno trattato, forse per non traumatizzare l'uomo dei nostri giorni che procede, in sintonia

con la spavalderia, lungo i sentieri della spregiudicatezza tanto osannata. Si persevera nella ribellione al Signore e nell'assuefazione alla volontà dell'anticristo.

Malgrado il declino e il doloroso epilogo dell'esistenza oggi si elude la categorica efficacia del Giudizio Divino a cui tutti andremo incontro. Gesù ha parlato della fine del mondo ed ha anche spiegato come l'individuo che scherza col fuoco, con la morte improvvisa, non ha altra collocazione se non quella della perenne permanenza tra le fiamme, *dove c'è pianto e stridore di denti*. Egli, inoltre, non solo ha segnalato l'importanza della vita cristiana, che garantisce e assicura la salvezza eterna dell'anima, ma ha anche invitato ad essere perfetti come è perfetto il Padre Celeste. In questo modo, tanto indigesto ai gaudenti, Gesù non solo accorda un segno di predilezione ai volenterosi, ma esige anche l'obbligo di bandire, con la nostra coerenza, le illusioni e concretare con la santità il nostro modello di vita.

La santificazione oggi è un termine che lascia nell'indifferenza anche i cattolici. Essa è conseguibile con la volontà e con il lavoro ascetico richiestoci da Gesù e dai suoi ministri. Si pensa, invece, alla santità come al privilegio di conseguire una condizione che porta a fare i miracoli, a fare cose straordinarie, ad avere estasi e visioni vivendo nell'assidua austerità, dedicando alla preghiera tutto il tempo che si ha a disposizione.

Bisogna precisare che, perseverando nella condizione interiore pilotata dai compromessi, non solo non si modella la propria vita aderendo alle norme del Decalogo, ma non si concepisce nemmeno l'idea di vivere secondo quanto suggerisce la Verità annunciata dai sacerdoti e dal Vangelo. Lontano dalla Legge, pur conducendo un'esistenza tranquilla, l'anima che non si dona interamente a Dio è restia ad aderire alla vita di perfezione. Preoccupandosi esclusivamente del proprio futuro, sotto l'aspetto sociale e ideologico, e aderendo con i compromessi alle esigenze della vita cristiana, il cattolico persevera solo con il carattere battesimale alla vita soprannaturale. Il miraggio della santificazione lo si vede e lo si pretende esclusivamente dai consacrati.

La vita di perfezione consiste nel fare concretamente la Volontà del Redentore dandogli tutto ciò che Lui esige e si attende da noi. Eliminando la mediocrità e accettando i mezzi e il sostegno che Lui ci offre non solo possiamo incrementare i benefici donatici dalla Grazia, ma possiamo anche consolidare quelle virtù che ci fanno progredire nella fedeltà alle richieste espresse dal Vangelo. In questo modo Gesù scende, con i suoi doni, nel nostro cuore consentendoci di rafforzare i progressi acquisiti, dando anche la testimonianza concreta, con le opere caritatevoli, al prossimo. Con l'adesione alla sua Legge e alla sua amicizia sarà possibile operare secondo i suoi dettami, bandendo gli scoraggiamenti e percorrendo concretamente il sentiero che conduce alla santità, al Paradiso, dove il Signore ci attende per stringerci tra le sue braccia. Per curarsi è necessario ammettere la propria malattia.

Occorrerebbe un discorso a parte per precisare il grande contributo che ci offre il sacerdote con l'aiuto e il sostegno per perseverare nel cammino ascetico. Egli è l'unica voce autorevole sulla Terra in grado, con suoi carismi e le sue pene, di supplicare Gesù di donarci la pace individuale e sociale che è il preludio dell'armonia e della conversione dei popoli.

Tu sai fino a che punto Io sono l'Amore infinito, appassionato, divorante; o piuttosto lo sai in maniera intellettuale, teorica, non abbastanza concreta.

Stai di fatto che Io non posso esercitare il mio Amore su di te se non nella misura in cui tu autorizzi, grazie alla disponibilità piena di tutta la tua persona, l'azione del mio Spirito, attraverso il Quale si diffonde nei cuori la mia divina dilezione.

Se sapessi che cos'è un Dio che brama donare e donarsi, impregnare un essere amato, conformarlo al piano d'Amore del Padre, assumerlo, ispirarlo!

Ma la condizione è unica, irriducibile: è il iam non ego, non più io vivo...

(G. Courtois)

L'INTUIZIONE DI SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO

Padre Serafino Tognetti

«Ho sentito dire che nella storia della Chiesa ci sono alcune persone che si offrono come vittime di espiatione, cioè collaborano con la Passione di Gesù, chiedono di soffrire; esse a volte si infliggono delle sofferenze volontarie, a volte accettano quelle che hanno già e dicono: “Partecipo alla Passione con la mia sofferenza”. Ci sono dei santi che hanno vissuto delle penitenze straordinarie per questo ... Io non riesco ad offrirmi come vittima della giustizia di Dio». Questo fu un problema per santa Teresa di Gesù Bambino. Ebbe allora un'intuizione geniale: «Signore, io a offrirmi vittima non ce la faccio, però Tu hai bisogno di effondere il tuo Amore sulle anime, perché l'amore tende a effondersi. Io, se amo, desidero che il mio amore sia accolto, giusto? Non amo così in generale, ma delle persone precise, e siccome non tutti ti accolgono, perché sono distratti o perché non vogliono o perché hanno il cuore indurito, ecco cosa ti chiedo: di essere vittima, cioè totalmente data per accogliere, della tua misericordia infinita: versa su di me – io adesso mi faccio come bacino vuoto – tutta la tua misericordia, quella che gli altri non vogliono accogliere. Tu giri nel mondo cercando anime e dici: “Amatemi, amatemi, vi do il mio Amore” e non ne trovi, allora dai tutta la misericordia a me». Teresa si offre e scrive l'Atto di offerta all'amore misericordioso di Dio. Non dovete pensare che dopo ella abbia vissuto delle estasi, che sentisse il gaudio estremo! No, visse piuttosto delle grandissime aridità, con continui atti di fede: sul piano sensibile non ha sentito nulla, ma tale offerta l'ha fatta santa. Scrive l'atto di misericordia alla veneranda età di 22 anni: «O mio Dio, Trinità beata, io desidero amarti e farti amare, lavorare per la glorificazione della santa Chiesa salvando le anime che sono sulla Terra e liberando quelle che sono nel Purgatorio. Desidero compiere perfettamente la tua volontà e arrivare al grado di gloria che mi hai preparato nel tuo regno; in una parola, desidero essere santa, ma sento la mia impotenza e ti domando, o mio Dio, di essere Tu stesso la mia santità!

Poiché mi hai amata fino a darmi il tuo unico Figlio perché fosse il

mio Salvatore e il mio Sposo, i tesori infiniti dei suoi meriti appartengono a me ed io te li offro con gioia, supplicandoti di non guardarmi che attraverso il volto di Gesù e nel suo Cuore ardente d'Amore.

Ti offro tutti i meriti dei santi sia del Cielo che della Terra, i loro atti d'amore e quelli dei santi angeli; ti offro, o beata Trinità, l'amore e i meriti della santa Vergine, mia Madre diletta. A Lei abbandono la mia offerta pregandola di presentartela.

Il suo Figlio divino, mio Amato Sposo, nei giorni della sua vita mortale ci ha detto: "Tutto ciò che domanderete al Padre mio, nel mio Nome, ve lo darà". Sono dunque certa che esaudirai i miei desideri. Lo so, o mio Dio: più vuoi dare, più fai desiderare! Sento nel mio cuore desideri immensi e ti chiedo con tanta fiducia di venire a prendere possesso della mia anima. Ah, non posso ricevere la santa Comunione tanto spesso come desidero! Ma, Signore, non sei Tu Onnipotente? Resta in me, come nel tabernacolo: non allontanarti mai dalla tua piccola ostia!

Vorrei consolarti dell'ingratitudine dei cattivi e ti supplico di togliermi la libertà di dispiacerti. Se qualche volta cado per mia debolezza, il tuo sguardo divino purifichi subito la mia anima consumando tutte le mie imperfezioni, come il fuoco che trasforma ogni cosa in se stesso.

Ti ringrazio, o mio Dio, di tutte le grazie che mi hai accordate, in particolare di avermi fatta passare attraverso il crogiuolo della sofferenza. Sarò felice di vederti comparire nel giorno finale con lo scettro della croce.

Perché ti sei degnato di darmi in sorte questa croce tanto preziosa, spero di rassomigliare a Te nel Cielo e di veder brillare sul mio corpo glorificato le sacre stimmate della tua Passione!

[Stupenda Teresina: chiede le stimmate! Le avete chieste mai voi? Però non sulla Terra, fosse anche per vanità di voler farsi notare. No, qui non le voglio, le voglio in Paradiso. Verrebbe da dire: ma no, nel Paradiso è già tutto fatto, a cosa mi servono le stimmate in Paradiso? Chiedetelo a santa Teresina! Se sono segno dell'amore di Dio, le vuole anche lei].

Dopo l'esilio in Terra, spero di venire a goderti nella Patria; ma non voglio ammassare meriti per il Cielo, voglio lavorare per il tuo solo Amore, con l'unico scopo di farti piacere, di consolare il tuo Sacro Cuore e di salvare anime che ti ameranno eternamente.

Alla sera di questa vita comparirò davanti a Te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Tutte le nostre giustizie hanno macchie ai tuoi occhi. Voglio, perciò, rivestirmi della tua giustizia e ricevere dal Tuo amore il possesso eterno di Te stesso. Non voglio altro trono e altra corona che Te, o mio Diletto!

Ai tuoi occhi il tempo è nulla: un giorno solo è come mille anni. Perciò puoi prepararmi in un istante a comparire davanti a Te...

Allo scopo di vivere in un atto di perfetto amore, mi offro come vittima d'olocausto al tuo Amore misericordioso, supplicandoti di consumarmi senza posa, lasciando traboccare nella mia anima le onde d'infinita tenerezza che sono racchiuse in Te, così che io diventi martire del tuo Amore, o mio Dio!

Che questo martirio, dopo avermi preparata a comparire davanti a Te, mi faccia morire e che la mia anima si lanci senza ritardo nell'eterno abbraccio del tuo Amore misericordioso!

[Ha capito tutto Teresa. Vuole andare sotto la croce e dire: voglio morire così, non ho la forza di salire sulla croce come vittima, sto sotto per ricevere, ma anche questo è un martirio].

Voglio, o mio Diletto, ad ogni battito del cuore rinnovarti questa offerta un numero di volte, fino a che, svanite le ombre, possa ridirti il mio amore a faccia a faccia in eterno!

Firmato: Maria Teresa di Gesù Bambino e il Volto Santo, 9 giugno 1895

Parafrasando Teresa anche noi diciamo: Gesù, quando apparirai con la croce vogliamo offrirci come nulla, ma un nulla pieno di Te; sei Tu la nostra virtù. Ciò ci impedirà di guardarci troppo allo specchio, perché avremo ricevuto tutta la misericordia di Cristo dalla sua Bontà infinita. Il cristianesimo sta proprio nel lasciarsi sconvolgere dalla misericordia. Cosa vuol dire essere cristiani? Osservare certi atteggiamenti o comandamenti? È ben altro: è un dramma d'amore. Il cristianesimo è rinascere sotto la croce: pochi lo sanno e pochi lo vogliono, perché andar sotto la croce non è mai comodo, ma quando si vive lì, se si lascia fare a Dio, la misericordia invaderà il nostro cuore. L'esercizio vero della vita cristiana non è tanto fare delle cose, ma è essere travolti da questa misericordia. Ciò che è da fare passa, la misericordia non passa mai. Teresina aveva ben capito questo.

DIPLOMATICO INCONTRO A CRISTO

Paolo Riso

A mezza costa delle colline di san Michele di Costigliole (AT) passa strada Ville, il cui nome deriva dalle ville dei signori del paese, costruite nell’ottocento una dopo l’altra. A fianco della strada sorge ancora oggi una torre inglobata in un vasto casolare di campagna: comunemente è detta casa Camerana, proprietà, un tempo, di una nobile famiglia che aveva tale cognome. Questo è quanto sapevamo, ma alla morte del nostro indimenticabile parroco, don Renato Cellino (1910-1982), trovammo tra le sue carte un opuscolo che si rivelò subito ai lettori di singolare interesse. Vi si raccontava che in questa famiglia, il 17 luglio 1885, era nato Carlo Camerana, la cui foto era ancora visibile sulla copertina. Carlo, intelligente e buono, compì gli studi umanistici nelle migliori scuole di Torino presso gli Scolopi. Nella famiglia e nella scuola incontrò Gesù come amico incomparabile e fece di Lui la Vita della sua vita. Aveva 15 anni quando, all’inizio del secolo XX, Papa Leone XIII, novantenne, consacrò la Chiesa e il mondo al Sacratissimo Cuore di Gesù e lo indicò, nell’enciclica *Tametsi futura*, come Via, Verità e Vita per il secolo ineunte. Soltanto lì, nel Cuore di Gesù, c’è la sorgente della Vita e dell’Amore che salva e a Lui devono rivolgersi gli uomini bisognosi di salvezza. Davanti al Cuore di Gesù Carlo, quindicenne, comprese che *l’unica nobiltà, la nobiltà vera, non è quella del sangue e della ricchezza, ma soltanto la santità*, come piena configurazione al divin Redentore. Imparò che *le imprese eroiche sono soltanto quelle al servizio di Dio, dei piccoli e dei poveri, suoi prediletti*, insomma che l’unica “storia d’amore” degna di essere vissuta – ben al di là dei balli e del luccichio della “belle époque” – è quella che lega l’anima a Gesù, suo Dio. Nell’ambiente dei nobili di Torino Carlo apparve presto come un anticonformista: distinto, elegantissimo, dal tratto gentile, aveva nel suo sguardo una luce che non era di questo mondo. Tutti i giorni la lettura spirituale e la preghiera cuore a cuore con Gesù, molto spesso la Comunione eucaristica. Sempre la vita intesa come “olocausto d’amore”,

come offerta di adorazione al Signore, con la certezza che “a chi più ha ricevuto, più sarà richiesto da Dio”. Carlo fu avviato alla carriera diplomatica. Laureatosi in legge, diventò segretario di Delegazione a Istanbul. Da allora la sua vita si svolse tutta tra Torino, Istanbul e ... Costigliole d’Asti. Al primo posto sempre Gesù da conoscere, amare e servire. Del “lavoro” interiore compiuto nella sua anima Carlo lasciò traccia nelle lettere e negli appunti personali, ritrovati dopo la sua morte: nella sua vita appare lo stile dei principi santi del Medioevo – i cavalieri senza macchia e senza paura – i *milites Christi* – dei quali egli sembra farsi emulo per rassomigliare a Gesù stesso. Mentre l’indifferenza religiosa e la ricerca del piacere erano diventati sistema di vita per molti, sotto l’influsso del positivismo, del decadentismo e, diciamolo *apertis verbis*, del paganesimo, nei salotti dei signori e nelle taverne dei poveri, Carlo, rispecchiando la sua giovinezza pura, scriveva: «*Gesù, io ti voglio tanto bene. Piuttosto morire che offenderti con un solo peccato. Tutto per Te, o Gesù, vivere per Te, morire con Te, Gesù*». Il Maestro divino, dunque, come piacere sommo, come gioia della vita: Gesù Crocifisso ed Eucaristico, che è Potenza e Sapienza di Dio.

In questo cammino di configurazione a Lui la Madonna era la sua Maestra: «*A Gesù per Maria, diritto e puro per sempre. Prega per noi, Vergine santa ed immacolata, difendici dal demonio, affinché, superiori sempre nella battaglia, veniamo con Te in Cielo a ricevere il premio*». Ricco, brillante, giovane uomo del bel mondo dell’aristocrazia, era così libero dalle cose di questo mondo da aver nostalgia del Paradiso già nella sua giovanissima età. Per questo, incredibile ma vero, teneva fisso il pensiero alla morte, non per intristirsi o per fare della letteratura, come i romantici, ma per prepararsi al grande passo: «*Nella mia vita, fin da fanciullo, mi sono preparato ogni anno a morire. Il Paradiso è così bello da meritare che, se non fosse per il distacco dai miei cari, io sono molto felice di andarvi. Questo pensiero calma, consola... Gesù è così buono che perdona sino all’ultimo; ma occorre essergli fedele anche nelle piccole cose*». Con uno stile di vita così Carlo non poteva essere privato della croce, almeno di quella di sentirsi un esule in questo mondo, perché troppo diverso dagli altri uomini: «*Siamo rassegnati a soffrire –*

scriveva Carlo – *e ringraziamo Dio di questa croce, perché godremo di più lassù. Anch'io gli chiedo di soffrire maggiormente: sono nelle sue mani per tutto quello che Gesù vuole da me*».

Giovane e lieto, accettava la sofferenza per partecipare alla Redenzione operata da Gesù crocifisso: *«Il Signore lascia spesso soffrire alcune anime per salvarne delle altre che lo offendono molto»*. Guardando ogni giorno alla morte, o meglio all'incontro definitivo con Dio, Carlo si affinava: *«Siano i miei giorni vivificati dalla grazia, nella pace e serenità di spirito, nel supremo proposito di purezza. Quando l'anima è in grazia di Dio e si lavora nel suo intimo, si gustano in anticipo le gioie del Paradiso»*. A casa e nel suo prestigioso lavoro egli era l'uomo della carità, dell'impegno civile secondo Gesù Cristo, del dono totale di se stesso. A Costigliole abbiamo conosciuto delle persone anziane, coetanee o più giovani di lui, che lo ricordavano ancora, nella sua bella divisa da diplomatico, accostarsi a ricevere Gesù eucaristico, digiuno dalla mezzanotte, come allora era richiesto, dalle mani del parroco, don Pietro Cadario, alla Messa solenne della domenica alle ore 11. Il 6 ottobre 1914, vigilia della Madonna del Rosario, mentre l'Europa era già in fiamme per la prima guerra mondiale, divampata dal 28 luglio precedente, il conte Carlo Camerana, a soli 29 anni, andava incontro a Dio. Il suo papà lo seguì poche settimane dopo. Aveva offerto la sua vita per la pace del mondo, sull'esempio del santo Pontefice Pio X da poco scomparso? Aveva affrettato con il suo amore struggente il suo incontro con Gesù teneramente amato? Non lo sappiamo, ma, considerando il suo stile di vita, è possibile. Sul suo ricordino funebre c'è un'immagine di Gesù che raccoglie un giglio, sotto cui sta scritto (in lingua francese): *«Gesù ha colto questo giglio nella sua freschezza per ornare le dimore del Cielo»*.

Siamo contenti di averlo scoperto e di farlo conoscere, perché il giovane conte Carlo Camerana – il diplomatico che ha incontrato Cristo – si può sicuramente iscrivere nella serie dei servi di Dio illustri di inizio secolo XX come Charles de Foucauld, Pier Giorgio Frassati, Ernest Psichari, Giosué Borsi, Guido Negri, Adolfo Ferrero... che illuminarono i decenni a venire, fino ad oggi. Egli fu testimone e seminatore della Verità che è Cristo, del suo Amore e della suprema, sublime bellezza del cattolicesimo.

LA MULA E IL SANTISSIMO SACRAMENTO

Gesualdo Reale

Sulla piazza principale della città di Rimini sorge una cappella, chiamata “Tempietto”, meta di pellegrinaggi. I cittadini ne sono orgogliosi. La sua origine risale al tempo di Sant’Antonio di Padova. Questo santo operava miracoli, tanto da meritare il nome di *taumaturgo*. Svolgeva la sua missione in tutta Italia e si fermò anche a Rimini per predicare. Insisteva molto sulla devozione a Gesù sacramentato, convincendo il popolo della presenza reale del Signore nell’Ostia consacrata. Un certo Bonvillo, eretico, derideva gli insegnamenti del santo, anzi faceva propaganda contraria, così come fanno le sette. Sant’Antonio, afflitto da tanta perfidia, volle avvicinare l’eretico per convertirlo. Bonvillo gli disse: *«Io non crederò giammai a queste sciocchezze! Crederò soltanto se vedrò un miracolo»*. Non si può pretendere che Dio faccia un miracolo a richiesta di ognuno, tuttavia il Signore, anche per glorificare il suo servo fedele, stabilì di compiere un prodigio ed illuminò la mente del santo.

«Dunque – riprese sant’Antonio – voi pretendete un miracolo? E questo avverrà! A voi la scelta». *«Io ho una mula; comincerò da oggi a tenerla a digiuno e da qui a tre giorni la condurrò sulla pubblica piazza; lì le offrirò della biada. Voi passerete con la vostra Ostia consacrata. Staremo a vedere che cosa preferirà la mula, se la biada oppure l’adorazione del Sacramento»*. Il Santo annuì volentieri e, per disporsi meglio al grande evento, per tre giorni digiunò rigorosamente. Intanto si sparse la voce dell’evento per tutta la città e all’orario convenuto la piazza era gremita di fedeli, di curiosi e di eretici. Sant’Antonio celebrò la S. Messa e, prima della Comunione, uscì con l’ostensorio contenente Gesù sacramentato. Sulla piazza stava Bonvillo con a fianco la mula affamata e la biada pronta. Il santo si avvicinò ed esclamò: *«Vieni, o mula, ad adorare il tuo Dio e confondi in tal modo la perfidia degli eretici, perché tutti confessino la Verità di questo Sacramento!»*.

L’eretico presentò subito alla mula la biada, quasi obbligandola a mangiarla, facendo forza alla sua cavezza, però la mula, non curandosi affatto del cibo, si rivolse verso l’Ostia consacrata, piegò le zampe anteriori e rimase ferma con la testa abbassata sino a terra. Il Bonvillo, dapprima livido di rabbia e di vergogna, allorché vide il popolo in ginocchio, anche lui si inginocchiò, profondamente commosso. Sant’Antonio allora esclamò a gran voce: *«Cristo vince! Cristo regna! Cristo trionfa! Evviva Gesù nel Santissimo Sacramento!»*.

Innumerevoli furono le conversioni. Per ricordare il prodigio gli abitanti di Rimini vollero costruire sul posto una cappella votiva che ancora oggi si può ammirare. Valenti pittori hanno tramandato ai posteri il fatto per mezzo di dipinti che rappresentano il santo di Padova davanti alla mula prostrata in adorazione.

Questo prodigio è uno dei tanti che dimostra inequivocabilmente che la Chiesa cattolica dice la verità riguardo al fatto che Gesù sia veramente presente in Corpo, Sangue, Anima e Divinità nella Santissima Eucarestia.

IL MIRACOLO DEL CORPUS DOMINI

S.M.

Di fronte all'affievolirsi della fede nella presenza reale di Cristo nel Mistero Eucaristico, come anche nei periodi di innumerevoli profanazioni, nella storia della Chiesa si sono verificati molti eventi prodigiosi al fine di risvegliare la fede e denunciare, ieri come oggi, la trascuratezza e l'indifferenza con cui viene trattata l'Eucarestia, sia da parte dei fedeli nel riceverla, sia da parte dei sacerdoti nel somministrarla alla stregua di un cibo comune, oltre alla disattenzione e mancanza di adorazione verso il Santissimo Sacramento.

In riferimento a questi due cardini della nostra fede e della vita della Chiesa san Giovanni Bosco, un santo con una speciale devozione eucaristica, diceva spesso ai suoi ragazzi ed ai confratelli: *«Non esiste nulla che il demonio tema di più di queste due cose: una comunione ben fatta e le visite frequenti al Santissimo Sacramento»*.

I miracoli eucaristici sono segni straordinari che richiamano la presenza reale di Cristo nelle Specie Eucaristiche e rimettono al centro l'inestimabile dignità del suo Santissimo Corpo. San Paolo ci ricorda: *«Chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna»* (Cor 11,29).

Nei suoi scritti don Bosco ci ha lasciato un racconto di quello che forse è tra i miracoli eucaristici più noti, conosciuto come il Miracolo del Corpus Domini di Torino, avvenuto il 6 giugno 1453. Egli introduce il racconto con alcune importanti riflessioni sul valore dei miracoli: *«Grande consolazione è per un cattolico il sapere di trovarsi nell'unica religione che possa vantare miracoli in conferma della verità che egli professa. Essendo il miracolo un'azione divina che può solamente venire da Dio, ne segue che uno solo operato a favore della religione cattolica basta per farcela conoscere divina. Però noi cattolici ne abbiamo non uno, ma migliaia operati in ogni tempo, in vari luoghi, in presenza di numerosa moltitudine ...*

Il Vangelo si può dire una serie ininterrotta di miracoli, i più luminosi. Pure Gesù Cristo assicurò i suoi discepoli che avrebbero fatto dei miracoli maggiori che Egli non fece: e noi abbiamo i documenti più certi che da Gesù Cristo fino ai nostri giorni in ogni secolo, in ogni anno, e possiamo dire tutti i giorni, si sono operati miracoli nella Chiesa cattolica».

Quindi fa seguire il racconto dettagliato del prodigio attenendosi ai resoconti di numerosi storici; ne riportiamo alcuni stralci: «In una guerra di quei tempi avvenuta tra Savoiardi, Piemontesi e Francesi, parecchi luoghi posti sul confine di questi Stati furono saccheggiati ...; nel paese di Exilles alcuni soldati entrarono nella chiesa parrocchiale e, tra le altre cose, rubarono un ostensorio con dentro l'ostia consacrata. Avvolsero in un telo il sacro vaso con altri arredi e, fattone un grosso fagotto, lo posero sopra un mulo, prendendo la strada per Torino. Giunti davanti alla Chiesa di San Silvestro ... improvvisamente il mulo si fermò, stramazza al suolo e rimase immobile, insensibile alle grida e alle percosse ...; allora l'involto, come se fosse disfatto da mano invisibile, si sciolse, l'ostensorio da se stesso si levò in aria e si fermò a vista di tutti, tramandando risplendentissima luce.

In pochi istanti il fatto si divulgò per tutta la città e il popolo corse in gran folla e, nell'universale commozione, da tutte le parti si esclamava: “Resta con noi Signore!”. Un sacerdote di nome Bartolommeo Cocono, alla vista di tale prodigio, corse ad informare il Vescovo, il quale, radunati quei canonici e clero che in quel momento poté raccogliere e facendo precedere la croce, si recò in processione sul luogo. Ma quale non fu la meraviglia allorché videro l'ostensorio cadere a terra e l'ostia sola rimanere in aria più risplendente del Sole ...

Il vescovo, preso un calice, lo tenne con le mani alzate sotto l'ostia che tuttora stava sospesa in aria emanando vivi raggi; poi a poco a poco si abbassò e discese nel calice ... Allora, fra cantici della moltitudine, il Vescovo portò come in grande trionfo il sacro deposito nella chiesa cattedrale di san Giovanni. Quest'ostia si

conservò per lungo tempo in questa chiesa ...

Nel 1453 il Municipio di Torino ordinò che il luogo del miracolo fosse segnalato a tutti con una cappelletta. Nel 1521 fu edificata una chiesa più vasta, che racchiudeva il sito in cui era avvenuto il miracolo. Nel 1525 fu istituita la celebre Compagnia del Corpus Domini, la quale, appunto, porta sulla divisa l'immagine di un calice dorato, cui sovrasta l'ostia, onde rappresentare in viva immagine e continua visibile storia il miracoloso avvenimento ... Nel mezzo del pavimento della Chiesa, vicino al pulpito una lapide segna il punto, cinto con cancelli di ferro, ove il giumento stramazza a terra».

La lapide è del seguente tenore: «Qui il 6 giugno 1453 cadde il giumento che portava il Corpo del Signore – qui l'Ostia sacra, sciolta dai legami, s'alzò in aria – qui discese benigna nelle mani supplicanti dei torinesi – qui, dunque, memore del prodigio, piega a terra le ginocchia e venera e temi il luogo santo».

“Resta con noi!” è l'invocazione che la folla elevò a Dio contemplando l'Ostia che splendeva nel cielo di Torino.

“Resta con noi!” è il grido di speranza di ogni uomo che cammina nel tempo verso la pienezza della vita.

E davvero Dio rimane con noi, perché secondo la sua promessa: «Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt 28,20), Egli ha scelto di abitare in mezzo ai suoi attraverso il gran dono dell'Eucarestia.

Il Santissimo Sacramento continua a sostenere con la sua presenza costante la vita della Chiesa: apriamo anche noi il cuore ad accogliere questa presenza viva e vera; ripariamo con la nostra devozione gli oltraggi, i sacrilegi e l'indifferenza con cui è offeso Gesù nell'Ostia santa; facciamo nostra l'esortazione con cui san Giovanni Bosco conclude il suo scritto: «Cristiani! I tesori della divina misericordia sono aperti, sappiatene approfittare!».

I MIEI PECCATI

Orio Nardi

Davanti alla santità di Gesù (Lc 5,4s) Pietro si riconosce peccatore. Avviene in lui ciò che avvenne ad Isaia, che, sorpreso dalla visione divina, esclama: «*Ohimè, sono perduto, perché essendo un uomo di labbra impure e dimorando in mezzo a un popolo dalle labbra impure ho veduto con i miei occhi il Signore degli eserciti*» (Is 6,4s). È bene che pure ciascuno di noi si accorga di essere peccatore.

Tutti abbiamo peccato

Anche di fronte al peccato la nostra epoca vive nell'ambiguità: da una parte il peccato assume dimensioni mai viste nei genocidi, nelle agitazioni dei popoli operate dai venditori di armi, negli aborti, nell'oppressione dei popoli e in tante altre espressioni della vita moderna; dall'altra tende a dissolvere l'idea stessa del peccato o per via panteistica, affermando l'assoluta autonomia dell'uomo nell'ambito morale, o per via psichiatrica, riducendo l'uomo a un groviglio di istinti non dominati dalla ragione, o per concezione luterana, affermando la fatalità del peccato e dispensando dallo sforzo morale per vincerlo. L'uomo è sempre stato peccatore, ma mentre nel passato ammetteva di esserlo e si pentiva, oggi tende a negare la stessa nozione di peccato.

L'evangelista Giovanni, invece, ammonisce: «*Se diciamo di non avere alcun peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, Dio è tanto fedele e giusto che ci perdona i peccati e ci purifica da ogni iniquità. Se diciamo di non aver peccato, lo tacciamo di bugiardo, e la parola di Lui non è in noi. Figlioli miei, vi scrivo affinché non pecchiaste. Ma se qualcuno peccasse, abbiamo un difensore presso il Padre in Gesù Cristo il Giusto: Egli è propiziazione per i nostri peccati, non solo, ma anche per quelli di tutto il mondo*» (1Gv 1,8s).

Rispecchiandoci in Dio, i nostri peccati si rendono manifesti e assumono la giusta proporzione, stimolando il nostro pentimento.

Il senso del peccato nei Santi

«Non è il peccatore a conoscere il peccato nella sua vera gravità, ma il santo, e lo conosce nella misura in cui se n'è liberato» (Y. De Montcheuil). Esiste un processo di immersione nel peccato per cui, inoltrandosi in esso, il peccatore giudica l'atto in maniera diversa da quando aveva il cuore puro: «Non è la stessa persona che giudica: si entra in un ingranaggio di cui non si conosce il punto di arrivo. Questa trasformazione di noi stessi, di ciò che c'è di più profondo in noi, operata dai nostri atti, è un mistero. Ed è un mistero che ha qualcosa di terribile, perché una mancanza di generosità consentita può rappresentare il punto in cui la nostra vita comincia a cambiare di significato. Forse è proprio qui che si comincia a non temere più come prima una caduta grave. Quando uno scivola su un pendio e va a cadere in un precipizio, si può dire che è stata solo la caduta a ucciderlo; infatti lo scivolare in sé non è mortale. Tuttavia chi è presente alla scena potrà dire che quella persona era perduta fin dal momento in cui ha cominciato a scivolare. Così non si perde la grazia che con una caduta grave; ma se qualcuno potesse vedere tutto lo svolgimento della sua vita con un solo colpo d'occhio, potrebbe dire: è stato a partire da quel tal rifiuto deliberato di generosità che la curva ha cominciato a discendere per finire sempre più in basso» (Id). Il peccato opera nel profondo una trasformazione di congenialità che giustifica il detto di Gesù: «Voi non potete sentire le mie parole, perché avete per padre il diavolo» (Gv 8,42s).

Fortunatamente è vero anche il contrario: nella misura in cui uno si libera dal peccato comprende la mediocrità dello stato che viveva, vede quanti giudizi errati ingombravano la sua mente e quanti impulsi peccaminosi pullulavano nel suo cuore ancor grossolano, e percepisce in maniera crescente l'esigenza di purificazione. Non era esagerata S. Gemma Galgani quando, uscendo da un'estasi in cui le era apparso il Crocifisso lasciandole un profondo orrore per il peccato, affermò: *«È stata la grazia più grande che mi ha fatto Gesù!»*. E la Beata Angela da Foligno, sentendo risuonare internamente la voce di Cristo che le diceva: *«Io non ti amai con inganno»*, scriveva: *«Fui colpita da quella frase con dolore mortale, poiché subito*

furono aperti gli occhi dell'anima e constatai la verità di quell'affermazione. Mi si mostravano le opere di quella dilezione, e vedevo quanto aveva fatto il Figlio di Dio per manifestarmi quell'amore. Scorgevo quanto Egli aveva sostenuto nella vita e nella morte, sempre per lo smisurato amore che mi portava. Vedevo in Lui tutti i segni della sicura dilezione, né potevo così dubitare in alcun modo della verità di quelle parole: non per inganno, ma con amore perfettissimo e sviscerato Egli mi aveva amato. Consideravo, poi, come fosse tutto l'opposto in me, che lo amavo insinceramente e con menzogna; e tanto ne soffrivo, che la vita m'era divenuta una pena mortale, di dolore insopportabile, e credetti di morire».

Se ci conoscessimo quali realmente siamo, saremmo tentati di scoraggiarci; per questo il Signore ci vela delicatamente ai nostri occhi e più ancora ci purifica col suo Santo Sacramento. Ma di tanto in tanto, almeno, giova fare un atto di coraggio per vedere un po' più chiaro in noi stessi, per sentire vergogna e confusione e intenso dolore e lacrime per i propri peccati. Sperimenteremo quanto sia vero il detto: *«Beati coloro che piangono, perché saranno consolati»*.

«O Salvatore, liberami!»

Sant'Ignazio ci invita a ricostruire il quadro dei nostri peccati e a indagarne le cause intime, cioè quelle preformazioni mentali e morali che costituiscono il ceppo peccaminoso dal quale pullulano le vane debolezze, risalendo fino alla radice profonda dalla quale scaturiscono tutte le nostre miserie, cioè all'opzione di fondo del cuore; infine a esaminare le cause esterne dei nostri peccati, che sono le suggestioni del mondo e del maligno.

Il quadro dei miei peccati può ricostruirsi con diversi procedimenti mnemonici: – esaminando i dieci Comandamenti, i precetti, i doveri del proprio stato, oppure i doveri verso Dio, me stesso e il prossimo, in pensieri, parole, opere, omissioni; ripensando la mia vita di anno in anno o di epoca in epoca (fanciullezza, adolescenza, ecc.) ; – ricordando i luoghi da me frequentati; – esaminando il comportamento avuto con le persone che ho incontrato nella vita; analizzando le condizioni di vita del passato: infanzia, scuola, lavoro, ecc. Ne concluderò, amaramente, che tutto è stato contaminato da colpe più o meno gravi: il tempo, i luoghi, le azioni

compiute.

Il quadro delle preformazioni mentali o morali, abitudini, vizi capitali, debolezze particolari. Ogni atto, pensiero, parola, scaturisce da questo fondo già costituito dalla mia lunga esperienza di peccatore: non esce da una fonte pura, ma da uno stagno inquinato. Su ogni atto presente grava una certa superficialità strutturale, una fragilità congenita, il temperamento più o meno vivace. Vi hanno inciso a fondo le mie cadute, le resistenze ai richiami di Dio e anche certe predisposizioni attinte dal ceppo familiare, che possono avere la forza di vere tare ereditarie: non mi è stata trasmessa una natura integra, ma affetta da tante carenze e anche tendenze guaste: «*In peccatis concepit me mater mea*» (=Mia madre mi ha concepito nel peccato), quindi quella scelta radicale che orienta l'intera mia persona è molto condizionata da abitudini e tendenze cattive fino a poterne essere travolta col peccato grave.

Il mondo, infine, mi condiziona dall'esterno con le sue suggestioni cattive, coi suoi esempi scandalosi, con la sua superficialità. Che cos'è il mondo? Nel linguaggio di Cristo la parola mondo assume due significati: l'insieme degli uomini che Gesù è venuto a salvare, oppure lo spirito irriducibile al Vangelo, perché «*tutto sottoposto al maligno*» (1Gv 5,19). Per il primo Gesù offre Se stesso quale vittima espiatrice; per il secondo Egli non prega neppure (Gv 17,9), perché è già stato condannato. Questo mondo rappresenta per noi pure l'antitesi allo spirito cristiano: la sapienza del mondo è stoltezza per Dio (1 Cor 1,18 s); gli slogans, le massime mondane sono il rovescio dell'insegnamento di Gesù. Egli dice ai suoi Apostoli: «*Voi siete nel mondo, ma non siete del mondo*» (Gv 15,18). Questo vale per ogni vero cristiano. Ma non è facile evitare le seduzioni del mondo. La maggior parte dei cristiani cerca il proprio equilibrio attraverso un continuo compromesso col mondo, oscillando tra due mentalità incompatibili tra loro: accettare la promessa di vita eterna, ma inseguire spesso ciecamente, anche i beni del mondo; in Chiesa accogliere le beatitudini e fuori esaltare il contrario... Fino a che punto io sono libero dalle seduzioni mondane? Fino a che punto non sono suggestionato dal rispetto umano? La stessa comunità religiosa costituisce spesso un condizionamento negativo per chi è animato da alti ideali di santità: essa è una buona piattaforma di

lancio nella via della virtù, ma a un certo punto il cristiano fervente sente il bisogno di trascenderla, di non lasciarsi condizionare dal gruppo, perché il gruppo è la risultanza di persone fervorose ma anche di individui mediocri.

Immaginando Cristo nostro Signore posto in croce... mi pongo al suo cospetto come un cristallo esposto alla luce: il raggio che attraversa il cristallo ne mette in risalto anche le minime impurità. Così io chiedo a Gesù che mi compenetri della sua luce e metta a nudo tutta la mia deformità spirituale. Dopo aver analizzato con una certa attenzione le numerose lacerazioni spirituali del mio cuore, mi esaminerò sugli atteggiamenti di fondo, soprattutto sulla verità e sull'amore.

Voglio la Verità a tutti i costi? Questo desiderio è il punto di partenza della vita spirituale. L'amore per la Verità mi fa accettare con piena disponibilità il giudizio di Dio sulla mia coscienza e mi pone in condizione di volermi purificare a tutti i costi, sbarazzandomi degli impedimenti che mi legano alla mediocrità spirituale. Non riuscirò certo a trasformarmi in un attimo e tanto meno riuscirò a eliminare con facilità certe deformazioni e miserie che si sono calcificate col mio temperamento; ma l'amore per la Verità sarà una molla potente di liberazione.

Fino a che punto io credo? Ecco un altro atteggiamento di fondo da esplorare. Esso riguarda la mia adesione al Vangelo, alla persona, alla dottrina, allo spirito di Gesù. «*Tutto è possibile a chi crede*»: la fede che Gesù vuole da me dev'essere tale da spostare le montagne. Credo davvero?

«*Mi ami tu più di costoro?*». Qual è il mio amore per Cristo? Posso dire con Paolo: «*L'amore di Cristo mi sprona?*». Solo l'amore sarà capace di farmi operare e soffrire grandi cose per Cristo. Se la mia vita spirituale è languida, discontinua, senza vigore, è per assenza di amore. Fino a che punto voglio amare Gesù? Fino a che punto voglio condividere con Lui la croce?

ERRATA CORRIGE

Sul n. **397** a pag. **29** secondo capoverso quarto rigo leggersi: **Traiano** anziché Troiano

Ci scusiamo con l'autore e i lettori.

DUE AMICI SI SCRIVONO...

P. Nepote

Università di Torino, Facoltà di Lettere, anni '60 del secolo scorso: una professoressa di Latino, dottissima, si “attirava addosso” le domande degli allievi ventenni. Bisognava ascoltarla. L'11 ottobre 1967 uno studente, dopo aver superato l'esame, visto il clima cordiale stabilitosi tra quella bella gioventù e la professoressa nell'aula dove si facevano gli esami, pose una domanda all'esimia docente: *«Dalle mie letture ho scoperto che esiste un epistolario tra l'apostolo S. Paolo e il filosofo e politico Seneca... Sono vere? Si può parlare di Seneca come di un pensatore cristiano?»* La professoressa prese fiato un attimo, quindi rispose: *«È molto difficile, direi impossibile. Le Lettere tra Seneca e Paolo io penso che siano apocrife. Poi, vedete, amici: S. Paolo parla in un contesto soprannaturale, Seneca è uno stoico e si muove tra valori morali che, anche se sembrano cristiani, in realtà sono valori umani»*. Il discorso finì lì, ma a me – da “bastian contrario” quale sono sempre stato – restò la voglia di provare che quelle Lettere tra Seneca e Paolo sono vere. Qualche giorno dopo in un mercatino dell'usato, dove spesso ci sono “cianfrusaglie” ma si trovano pure cose preziose, mi capitò di avere tra le mani un volumetto che conteneva il prezioso epistolario tra l'apostolo e il filosofo. Lo divorai e, con il fiuto di un cane da tartufi, conclusi: *«È tutto vero! Allora fuori le prove! Eccole!»*.

Le Lettere più antiche (X,XI,XII e XIV) risalgono ad un periodo che va dal 27 giugno 58 al 23 marzo 59 d.C., mentre le successive fanno pensare che Paolo sia lontano da Roma, impegnato nel suo viaggio missionario in Spagna, prima del suo secondo ritorno nella capitale dell'impero, dove morirà martire.

Nelle ultime Lettere, le più recenti, del 62 d.C., Seneca è allarmato, perché la nuova moglie di Nerone, Poppea, è giudaizzante e fortemente ostile a Paolo.

Il filosofo mostra di conoscere alcune “*epistulae*” scritte dall'apostolo alle diverse comunità cristiane e dice di averne fatto conoscere alcune pagine a Nerone, che è rimasto colpito da quelle idee altissime: Paolo è riconoscente a Seneca, ma lo invita ad essere più prudente nel leggere i suoi scritti a Nerone.

Su queste basi riportiamo alcuni fatti e riflessioni: a Ostia è stata ritrovata un'iscrizione funeraria della fine del I secolo in cui si legge che un certo *Anneus Paulus piange il figlio Anneus Paulus Petrus*. Ciò dimostra che già alla fine del I secolo c'erano dei cristiani nella famiglia degli Annei, cui apparteneva Seneca. San Girolamo riteneva autentiche le Lettere di questo epistolario che sono arrivate, significativamente, fino a noi tra le opere di Seneca e non di Paolo. Le Lettere sono datate secondo un uso che scompare nel III secolo con i consoli.

Alcuni dettagli del testo sono segni di autenticità: il fatto che i “grecismi” siano tutti nelle Lettere di Paolo e che Seneca lo inviti a migliorare il suo latino; l'idea che l'ostilità di Poppea verso Paolo non poteva essere nota a un eventuale falsario cristiano antico. Altre prove dell'autenticità dell'epistolario Seneca – San Paolo sono state illustrate dalla citata Marta Sordi e dalla sua allieva e pure così dotta Ilaria Ramelli.

Abbagliato da Gesù? – Paolo manifesta a Seneca una forte stima e lui lo contraccambia largamente. La conoscenza del Cristianesimo e l'amicizia con san Paolo sconvolgono il filosofo, che, però, non giunge alla conversione. Da stoico qual è Seneca resta impressionato dalla dottrina morale cristiana altissima che i filosofi stoici, brancolando nel buio, vagheggiavano da sempre. Così egli resta come abbagliato dalla meravigliosa figura di Gesù e da quella sua “filosofia” che in san Paolo si traduce in un nuovo modo di vivere, un originalissimo stile di vita. Nell'ambiente stoico in cui viveva Seneca la conoscenza del Cristianesimo fa irrompere giudizi morali mai prima pensabili. Seneca viene a sapere dell'esistenza del Cristianesimo prima che S. Paolo giunga a Roma. Mettiamo in ordine cronologico alcuni dati storici.

– Nel 35 d. C. si tiene il “*senatus consultus*” per discutere del “caso-Gesù”. Nel 42 d.C. Pietro arriva a Roma e predica la dottrina di Gesù con libertà davanti a chiunque, partendo da “cesariani e cavalieri”. Avvengono conversioni da parte di illustri personalità come Pomponia Graecina, del cui stile di vita, parso troppo austero e diverso, ella stessa dà spiegazioni durante il processo, che si chiude con l'assoluzione. Possiamo poi proseguire con altri fatti simili. A Roma l'apostolo Paolo diventa presto molto noto e possiamo pensare a ragione che Seneca desiderasse conoscerlo, in quanto apostolo per eccellenza di Gesù. Come abbiamo visto le lettere tra Paolo e Seneca sono del

57-62 d.C. Nel 57-58 d.C. Paolo viene processato e assolto contemporaneamente a Pomponia Graecina. Seneca, nella prima delle sue lettere, parla del colloquio con Paolo (e Lucilio) negli Horti Sallustiani. Pensate, a pochi anni dal “caso Gesù”, di Lui, mite e umile, nascosto, si parla al centro di Roma imperiale e partecipano alle conversazioni personaggi di alto rango della corte imperiale! Si evince anche che c’era un rapporto di amicizia tra i cristiani di Roma e la classe dirigente di cultura stoica.

Seneca è così scosso dal Cristianesimo, in modo speciale da Paolo (lo considera ispirato da Dio, Ep 1,1), dagli altissimi insegnamenti morali e filosofici presenti nelle sue epistulae [conosceva quelle ai Galati e la I ai Corinzi, agli Achei, (= la II lettera ai Corinzi)], così che pare di poterne trovare traccia nel suo pensiero e nei suoi scritti. Quando Seneca annota che “*Dio ha verso gli uomini il cuore di un padre (patrium animum) e li ama fortemente (et illos fortiter amat) (De Providentia 2,6)*”, constatiamo che un’affermazione così nel paganesimo è più unica che rara; Seneca per scrivere così deve aver attinto dai cristiani, dallo stesso Paolo. C’è consonanza forte, impressionante, tra quanto scriveva Paolo ai Corinzi (2Cor 4,17-18) e la lettera 58, 26-28 di Seneca. Ma questa idea è stata archiviata dai modernisti di oggi. Seneca scrive ancora: «*Dio è vicino a te, è con te e in te*» (Ep 41,1): ciò è interamente lontano dalla cultura pagana e ricorda da vicino ciò che disse Paolo ai filosofi greci dell’areopago: «*In Dio viviamo, ci muoviamo ed esistiamo*» (At 17,28). Anche il seguito della medesima lettera di Seneca rivela che la fede influenza le azioni dell’uomo: «*In noi risiede uno Spirito divino (sacer intra nos Spiritus sedet) che osserva e controlla le nostre azioni buone e cattive, e come noi lo trattiamo Egli ci tratta*» (Ep 41,2). C’è un’affermazione di Seneca che lascia quasi sgomenti, se pensiamo che viene espressa da un pagano: «*Nessuno può essere buono senza l’aiuto di Dio*» (Ep 41,2). Fa pensare a Gesù che dice: «*Nessuno è buono, se non Dio solo*» (Mc 10,18; Lc 18,19; Mt 19,17) e, nella sua forma originaria latina “*Bonus vir sine Deo nemo est*”, fa pensare a Gesù che dice: «*Senza di Me non potete far nulla*» (Gv 15,5).

Credeteci: è Gesù – Nel leggere le epistole di Seneca composte dopo il 62 d.C., quando si era ritirato dalla sua vita politica, quindi successivamente all’amicizia con Paolo e i suoi amici, troviamo delle idee in cui c’è l’impronta del Cristianesimo e ci sono delle affermazioni che sono vere citazioni di testi

cristiani. Ne riportiamo alcune: *«Non vive amore veramente per sé chi non vive per gli altri»* [Ep VI, 3(55)]. Viene in mente quanto san Paolo scrive ai Romani: *«Nessuno di noi vive per se stesso»* (Rm 14,7). Alcuni pensieri di Seneca sembrano citazioni degli scritti del Nuovo Testamento. Nel suo “*De Ira*” il filosofo ci dice che noi *«dobbiamo perdonare quelli che ci hanno offeso, perché nessuno di noi è senza colpa»*. Seneca cita san Paolo, forse lo stesso Gesù (Mt 18,21-22; Lc 17,4). Certe volte il filosofo si esprime con frasi identiche a quelle dell’apostolo. Per esempio quando spiega che fare il male o il bene porta male o bene a tutta la comunità, *«perché noi siamo le membra di un grande corpo»*. Con le stesse parole Paolo aveva scritto: *«Noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e siamo membra gli uni degli altri»* (Rm 12,5). Seneca ha scritto: *«Se vuoi imitare Dio devi chiedere scusa anche agli ingrati, perché il Sole sorge anche sui cattivi»*. Gesù aveva detto: *«Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano (...) affinché siate figli del Padre vostro che fa sorgere il Sole sui buoni e sui cattivi»* (Mc 5,44-45). Un altro pensiero di Seneca dissolve ogni dubbio: *«Il sapiente gode più nel dare che nel ricevere»* (Ep 81,70), citazione delle parole di Gesù fatta da san Paolo (At 20,35).

Potremo continuare a lungo; ne viene fuori quasi una sinossi, uno sguardo d’insieme tra i testi di Seneca, quelli di san Paolo e dello stesso Gesù. Torniamo alla Lettera 41 di Seneca che abbiamo più volte citato in questi appunti. Il filosofo, a dimostrazione che “*nessun uomo è buono senza Dio*”, traccia il ritratto di un “uomo di Dio” in cui siamo tentati di riconoscere Gesù stesso, con stupore e ammirazione: *“Se vedrai un uomo impavido di fronte ai pericoli, libero dalle passioni, felice nelle avversità, sereno in mezzo alle tempeste, che guarda gli altri uomini dall’alto e Dio pari a pari, non sarai preso da un senso di ammirazione per Lui? (...) Una forza divina (vis) è scesa in Lui, una forza celeste (coelesti potentia) muove il suo animo eccellente, moderato, che conosce tutte le cose inferiori a sé e sorride di ciò che noi temiamo o desideriamo. Un essere così grande non può stare saldo senza il sostegno di Dio, cosicché la parte maggiore di sé sta là da dove è disceso”*.

Amici, ma questo è Gesù in persona, è la divina umanità di Gesù stesso! Il carpentiere di Nazareth morto su una croce aveva già cominciato a conquistare il mondo e a indicare anche ai filosofi la vita eterna!

I DANNI PROVOCATI DALLO SCHERMO

don Thomas Le Bourhis

I danni provocati dallo schermo (1)

Ancora un discorso sugli schermi?! – potrebbe dire qualcuno... Tranquilli! Non si tratta di un'ossessione, ma siccome gli schermi sono al centro della nostra vita familiare, professionale, intellettuale, amicale, relazionale, è molto importante essere consapevoli dei meccanismi sottostanti a queste nuove tecnologie, a cui – volente o nolente – la nostra vita è ormai legata.

Spesso gli schermi vengono considerati importanti, poiché facilitano tante cose. Essi sono visti come semplici mezzi che permettono di raggiungere, in modo veloce ed efficace, i nostri obiettivi. Perciò, per molta gente, l'uso e la moralità vengono valutati esclusivamente a seconda del fine che si vuole perseguire. Tutto questo non è falso, ma tale modo di vedere è certamente inesatto, anzi superficiale.

In realtà gli schermi trasformano in profondità il nostro rapporto con gli altri e con il mondo. Essi modificano il nostro modo di lavorare, pensare, riflettere, decidere, vivere ed amare. In altre parole hanno un'incidenza sulla nostra vita morale, influenzano il nostro agire quotidiano e spesso indeboliscono e destabilizzano la nostra vita virtuosa.

Due osservazioni basteranno a confermare quello che abbiamo detto: 1) dobbiamo constatare che gli schermi rivelano non soltanto i nostri difetti, ma li amplificano. Il male, è vero, non è negli schermi, ma nel cuore dell'uomo che usa gli schermi. Tuttavia è evidente che gli schermi offrono ai pelandroni, ai lussuriosi e ai calunniatori, le occasioni, le immagini e le parole di cui hanno bisogno per nutrire i loro vizi. Il male, sì, è nel cuore dell'uomo, ma gli schermi si fanno complici dei nostri vizi; 2) c'è qualcosa di ancora più pericoloso che spesso sfugge alla nostra attenzione: gli schermi indeboliscono persino il principio stesso della virtù. Infatti, mediante il clic del mouse o la pressione del dito sugli schermi tattili, tramite immagini e suoni che impongono la loro tirannia, gli schermi

sviluppano il lato istintivo e passionale dell'uomo. Nell'affermare questo non vogliamo affatto negare o sminuire gli istinti e le passioni che contribuiscono ad arricchire il cuore umano, ma l'uomo è stato creato con la ragione, che ha tra i suoi compiti quello di mettere ordine e disciplina nella nostra natura animale. Con il peccato originale che ha portato disordine nella nostra natura, la ragione, sotto il lume della fede, fatica ad imporsi nella nostra esistenza quotidiana; quando vi riesce, ecco allora la virtù. Se la virtù, quindi, cerca di impregnare di luce e di ordine i nostri istinti e le nostre passioni, gli schermi, invece, agiscono in senso contrario: eccitano i nostri sensi e la nostra impulsività ed esacerbano il disordine che cova in fondo ad ogni cuore umano. Nel mondo degli schermi la grande perdente è di sicuro la virtù!

Insistiamo sul fatto che non si tratta di chiudersi in un “mondo nostro” dove tutti gli schermi siano aboliti, ma di sapere come, a nostra insaputa, gli schermi agiscono su di noi e come, di conseguenza, dobbiamo agire.

I danni provocati dallo schermo (2)

Il problema sollevato dagli schermi comincia, innanzitutto, dall'effetto che essi hanno sulla salute, prima ancora che dal contenuto visionato. Non è inutile fare un breve riassunto dei risultati di alcuni studi scientifici di questi ultimi anni. Cosa dice la scienza riguardo all'uso dello schermo?

Il cervello. Uno studio pubblicato su *JAMA Pediatrics* il 4 novembre 2019 indica che il tempo trascorso davanti agli schermi modifica la struttura del cervello. I ricercatori hanno interrogato 47 genitori di bambini da 3 a 5 anni sull'uso dei diversi schermi e sul tipo di contenuti consultati dai loro figli. In seguito hanno sottoposto a test di linguaggio e di lettura i bambini e hanno esaminato con lo scanner il loro cervello. Dai risultati ottenuti hanno concluso che i bambini che passano più tempo davanti agli schermi hanno un vocabolario più povero, maggior difficoltà a leggere e impiegano più tempo a nominare alcuni oggetti. Il loro cervello è modificato fisicamente: contiene meno «sostanza bianca», che è l'insieme dei milioni di cavi di comunicazione che collegano i neuroni da una regione del cervello ad un'altra. Inoltre un vasto studio americano, intitolato *Adolescent Brain Cognitive Development*, che segue circa 12 000 bambini da 9 a 10 anni, sottoponendoli a risonanze magnetiche, ha pubblicato alla fine dell'anno

2018 i risultati preliminari relativi a 4 500 bambini: coloro che passano più di sette ore al giorno davanti allo schermo mostrano una riduzione prematura della corteccia cerebrale che tratta le informazioni inviate al cervello. È un processo simile a quello dell'invecchiamento di cui non conosciamo ancora le precise conseguenze.

La vista. Nell'agosto 2018 il *Scientific Reports* ha pubblicato uno studio in cui è stato dimostrato che l'onda lunga, trasmessa mediante gli schermi, è all'origine di diverse reazioni chimiche che liberano nella retina delle molecole tossiche per le cellule fotorecetttrici. Inoltre la rivista *Ophthalmology* ha rilevato che l'uso degli schermi, unito al fatto di uscire poco da casa, contribuisce ad uno sviluppo folgorante della miopia.

Il linguaggio. Una pediatra canadese ha valutato nel 2017 circa 900 bambini e ha concluso che la sovraesposizione agli schermi provoca un ritardo nel linguaggio. Circa il 20% di questi bambini passava più o meno 28 minuti al giorno a guardare contenuti sul tablet e ogni mezz'ora d'uso quotidiano in più aumentava del 49% il rischio di ritardo nel linguaggio.

L'inattenzione e l'iperattività. Senza arrivare ancora ad una conclusione definitiva, molti studi mostrano una correlazione tra il tempo trascorso davanti ad uno schermo e i disturbi di attenzione e di iperattività. Uno studio, su 3000 adolescenti da 15 a 16 anni, presentato nel 2017 durante un incontro tra accademie pediatriche a san Francisco ha rivelato che l'uso intensivo dei mass media elettronici era la causa dei sintomi di inattenzione e di maggior iperattività di quegli adolescenti.

La depressione e l'ansietà. Nell'ottobre 2018 uno studio americano realizzato su 40 000 bambini da 2 a 17 anni concludeva che i giovani che trascorrono molto tempo davanti alla televisione, ai videogiochi e agli smartphone raggiungono dei livelli di ansietà e di depressione più elevati degli altri ragazzi. All'inizio dell'anno 2019 uno studio pubblicato da *The Lancet* riaffermava che l'uso intensivo dei social era un fattore di depressione negli adolescenti.

Il sonno. Tra gli anni 1999 e 2014 sessantasette studi scientifici hanno dimostrato che gli schermi sono la causa di alcuni problemi legati al sonno, soprattutto per i bambini e gli adolescenti; i cicli di sonno sono disturbati e l'addormentarsi viene ritardato. La luce blu dello schermo,

infatti, altera la sintesi della melatonina (l'ormone del sonno).

Il sovrappeso. Uno studio dell'Istituto di Barcellona, pubblicato sulla rivista *Pediatric Obesity*, realizzato grazie alla collaborazione di 1480 bambini, è giunto alla conclusione che l'uso degli schermi favorisce diversi comportamenti malsani che influiscono tantissimo sul sovrappeso e più tardi sull'obesità nei bambini. Invece il tempo dedicato ad altre attività statiche – come il puzzle, la lettura o il disegno – non favorisce il sovrappeso.

Conclusione? Lasciamo la parola ad uno specialista della questione, il dottor Michel Desmurget, Direttore di studio al CNRS (Centro Nazionale di Ricerche Scientifiche), che dichiarava sul quotidiano *Le Monde* del 23 ottobre 2019: «*Il moltiplicarsi degli schermi genera una decerebrazione a grande scala*». Purtroppo il potere nocivo dello schermo, nonché gli interessi finanziari che vi sono legati, oggi sono più importanti delle conclusioni dei vari studi scientifici effettuati. Ciò spiega perché nulla viene fatto o molto poco per arginare gli effetti negativi legati all'uso indiscriminato dei mezzi informatici.

I danni provocati dallo schermo (3)

Le nuove tecnologie includono tutti i mezzi materiali messi a disposizione dell'uomo per produrre o sviluppare un sapere, un'opera d'arte o una relazione sociale. Tra queste nuove tecnologie troviamo i mezzi di comunicazione, che al giorno d'oggi sono molto diffusi negli ambienti domestici e l'uso che ne viene fatto ha superato la sola sfera professionale. Sono poche, infatti, le persone che non hanno un computer, un telefonino, uno smartphone o un tablet. Queste tecnologie, ormai, sono molto diffuse tra le imprese, la politica, la famiglia, l'insegnamento: tutto il tessuto sociale è segnato dalla presenza dello schermo.

Questo dato di fatto deve essere correlato alla religione e, più specificamente, alla morale, alla conoscenza del bene e del male, ovvero a quanto è necessario sapere per ottenere il Cielo, scopo ultimo della vita. Perché questo collegamento? Perché i mezzi tecnologici influiscono sull'agire dell'uomo, agire che ha una finalità ultima: il premio o la dannazione eterna.

L'uso di questi mezzi influisce, quindi, nel campo della formazione delle virtù nell'uomo. Questa formazione porta il nome usuale di

“educazione”. Essa ha per oggetto principale la nascita e la crescita della virtù della prudenza che è – secondo san Tommaso – la retta ragione nell’agire. Nella famiglia tocca ai genitori dare delle regole nell’uso dei mezzi tecnologici, affinché essi rimangano mezzi e non diventino un fine sregolato degli appetiti sensibili o intellettuali dei membri della famiglia.

Nell’uso che ne facciamo la regola deve tener conto di un dato fondamentale di ordine psicologico, inscritto nella natura dell’uomo: l’intelligenza umana è *tabula rasa* alla nascita. Ciò significa che il bambino, fino all’età adulta, si trova in una situazione di sviluppo sotto tutti i punti di vista: il suo corpo, la sua sensibilità, le sue passioni, la sua mente, crescono assorbendo le informazioni captate dai sensi.

Ora il senso più acuto in relazione con la sfera spirituale è la vista, onde il fascino che i bambini hanno per lo schermo sin dalla loro giovane età. Il senso, invece, più ricco di emozioni sensoriali è il tatto, onde l’attrattiva che hanno anche per lo schermo tattile.

Anche qui, nell’uso che ne facciamo, la regola deve tener conto di un dato fondamentale di ordine morale: dal peccato originale – e anche dopo il Battesimo – i sensi e tutti gli appetiti umani sono sregolati. Questa sregolatezza è dovuta alla ricerca sfrenata di questi beni al posto della ricerca del bene per eccellenza: la felicità eterna. Il linguaggio teologico e spirituale è forte e molto chiaro: nell’uomo sono presenti vere ferite.

Nell’usare questi strumenti la regola non può non tener conto di una realtà evidente, che non ha bisogno di dimostrazione: questi mezzi, oggi, propongono all’uomo qualcosa che si oppone alle virtù di fede, affabilità, socialità, studio, senza parlare della purezza...

L’uso domestico o personale di questi mezzi, quindi, deve tener conto di tali fattori per essere virtuoso. I bambini, ad esempio, fino all’adolescenza inclusa, non hanno l’arretramento psicologico e intellettuale dell’adulto. Non possono essere qualificati come prudenti, perché per esserlo occorre l’esperienza, la ragione e un po’ di vita spirituale. Questi tre elementi, però, sono dati loro con il tempo e l’educazione. Ne consegue che l’uso iniziale di questi mezzi è disordinato, perciò dev’essere assai controllato e moderato. Questo controllo e questa moderazione fanno parte dell’educazione e riguardano i doveri dei genitori. La prudenza che i genitori

avranno per se stessi sarà la custodia e il modello della prudenza che avranno verso i figli. Un'analisi oggettiva riguardo all'influenza dei mezzi di comunicazione nella formazione della persona può dare ai genitori il giusto discernimento sul rigore che devono avere nel dare delle regole domestiche all'uso di tali mezzi ai loro figli per il bene del loro corpo e della loro anima.

L'argomento che riguarda l'educazione ad un sano uso dei mezzi di comunicazione è importante e serio. Esso concerne la salute fisica, intellettuale e spirituale delle future generazioni. Ancora una volta non esitiamo ad andare contro le abitudini del mondo! Nostro Signore ci incoraggia a farlo con le sue parole piene di speranza: «*Abbiate fiducia, Io ho vinto il mondo!*» (Gv 16,33).

I danni provocati dallo schermo (4)

Immaginiamo un individuo che punta verso di noi un'arma; lo strumento che egli tiene in mano determinerà il nostro comportamento a seconda dell'uso che ne vorrà fare. Un agente di polizia è ritenuto in grado di rassicurarci, un forsennato, invece, di terrorizzarci. Questo strumento è affascinante, perché il suo potere è immenso: fa paura perché può uccidere, rassicura perché può difendere. Passiamo ora ad un altro strumento più familiare, la cui utilità lo rende quasi indispensabile: vogliamo parlare dell'uso di Internet con lo smartphone o il computer tramite qualsiasi applicazione o sito. È uno strumento polivalente molto utile, ma anche molto pericoloso. Il suo grilletto è più dolce, ma con un solo clic possiamo rovinare la nostra vita, una carriera, un'anima, la vita di una famiglia o un matrimonio. Basta un messaggio, ... «*Accidenti! Ho sbagliato destinatario!*», ed ecco che abbiamo diffamato qualcuno nell'altra parte del mondo. Un'occhiata su un'immagine e il pudore della nostra infanzia svanisce per sempre, un codice registrato inavvertitamente ed eccoci rovinati, una conversazione imprudente ed eccoci vittime di una passione o di un'ideologia che non ci lascerà più.

La tecnologia è affascinante, ma ci rende più vulnerabili alla tentazione. Senza voler limitare il pericolo alla sola pornografia, diffusa tramite una quantità enorme di oscenità, poniamoci una domanda: il flusso di informazioni e di immagini invita veramente alla riflessione e

all'approfondimento? Ogni persona onesta deve ammettere che Internet, le sue diverse applicazioni e l'insieme dei social altro non sono che mezzi di distrazione, di curiosità e di superficialità. In partenza c'è sempre un buon motivo per servirsene, ma progressivamente, insidiosamente, siamo attratti da essi. Internet è molto più che un semplice strumento, è un modo di essere, di concepire la vita: vibra, lampeggia, suona, e così perturba, rende ansiosi e agita. Come avviene questo? Siamo, per natura, affascinati dall'immagine, attratti dalla comunicazione sociale, curiosi di sapere le notizie; così viene a crearsi un'influenza, una specie di dipendenza che occupa il nostro tempo e che ci fa credere che stiamo facendo qualcosa di utile, invece ci distoglie dal nostro dovere di stato e ce lo fa sostituire con un'occupazione facile e divertente. Questo difetto viene chiamato "pigrizia attiva". Questa forma di pigrizia è insidiosa, perché dà l'impressione di fare qualcosa mentre, spesso, ci accorgiamo troppo tardi che non abbiamo fatto altro che perdere del tempo prezioso. La sua progressione è discreta, di millimetro in millimetro, come uno stoppino lento. Sempre con la scusa di eccezioni, ci concediamo cinque minuti e poi altri cinque, e così questa pigrizia attiva indebolisce la volontà che avevamo in partenza: 20 clic ancora ed ecco che perdiamo trenta minuti, due ore, forse di più.

Nonostante questa naturalezza, il rispetto umano o il nostro onore potrebbero frenare la nostra curiosità, ma spesso siamo soli, lontani da qualsiasi sguardo riprovatore e tentati dal pensiero che un momento di vergogna venga presto dimenticato. Momento di vergogna perché abbiamo perso un intero pomeriggio, abbiamo detto cose futili su qualunque sito e, tra un'occhiata e l'altra, abbiamo guardato ciò che non dovevamo. Contro questa pigrizia attiva dobbiamo sviluppare le virtù della prudenza e della forza. Essere prudente significa riflettere su ogni cosa che si compie. Sappiamo, quindi, riconoscere, i frutti buoni e cattivi dall'uso che facciamo di questo strumento in seguito determiniamo le regole che vogliamo fissarci nel suo uso. Essere prudente, poi, significa prendere la decisione adeguata e metterla in pratica. Per giungere a questo la forza e lo spirito di sacrificio sono indispensabili. Non è forse ciò che dice Nostro Signore: «*Se mi ami, rinuncia a tutto quello che possiedi, prendi la tua croce e seguimi?*» (Mt 16,24).

LA SAGRADA FAMÍLIA

Il Papa il 26 giugno scorso, recatosi in visita pastorale in Spagna, ha ammirato a Barcellona il complesso architettonico della grandiosa opera la *Sagrada Família* e vi ha poi celebrato la S. Messa. Precisiamo che l'ideatore, il fautore e l'iniziatore di quest'opera fu Antoni Gaudì (25-6-1852). Alla morte di costui subentreranno gli architetti Martorell e De Villar con il compito di proseguire i lavori. Antoni Gaudì fin da piccolo era attratto dai vari utensili che spesso osservava nell'officina di suo padre nella città di Reus. Intraprese gli studi e, dopo il liceo presso gli Scolopi di Reus, volle approfondire nella scuola di Barcellona la sua istintiva inclinazione e la sua passione per l'architettura.

Dopo diversi impegni, nel 1882 ricevette l'incarico di iniziare i lavori del Tempio della Sacra Famiglia. Nei 43 anni in cui vi lavorò pose tutte le sue energie a servizio della gloria di Dio. Sin dagli inizi condivise le finalità spirituali che portarono alla costruzione del Tempio aiutato dal devoto libraio Josep Bocabella e dall'Associazione delle Giuseppine. Gaudì era di carattere risoluto e piuttosto forte, ma anche allegro e amichevole. Egli volle vivere consacrando ad un'austera vita di preghiera e privazioni, convinto del fatto che nessun lavoro e nessuna opera progrediscono senza sacrifici.

Fu entusiasta estimatore della Liturgia e molto devoto della Madonna, di S. Giuseppe, degli angeli e dei santi. Il celebre palazzo della "Pedreira", per esempio, fu concepito e realizzato da Gaudì come un monumento sublime dedicato alla Madonna del Rosario a Barcellona.

Tornando al discorso iniziale, dobbiamo precisare che Gaudì non riuscì a terminare l'opera a cui tanto teneva perché, investito da un tram, fu soccorso e portato in ospedale e il 10 giugno del 1926 morì. Egli aveva espresso diverse volte il desiderio di morire in un ospedale fra i poveri e i diseredati e così avvenne. I soccorritori, non

riconoscendolo e giudicandolo un individuo di misere condizioni sociali, lo portarono all'ospedale della Croce Santa. Le sue ultime parole furono: «*Dio mio, Dio mio*».

Crediamo che la visita del Papa in Spagna nel giugno scorso abbia avuto anche lo scopo di ricordare il centenario della morte di Gaudì, con la visita al Tempio che lui aveva iniziato a costruire. La tomba di Gaudì si trova nella cripta della Sagrada Família.

Dopo la morte dell'architetto era comunque necessario proseguire il lavoro che egli stesso avrebbe voluto portare a termine. I due architetti citati agli inizi, però, con l'assumere la direzione dei lavori, modificarono il progetto del loro predecessore.

Dal testo “*Il meglio di Barcellona*” prendiamo le notizie tecniche contenute nella narrazione dello svolgimento dei lavori: “Terminarono la cripta cambiandone la struttura per darle un maggiore slancio architettonico, una forma più originale. Nel 1893 veniva terminata l'abside anche con alcune ispirazioni di arte gotica. Subito dopo si occuparono della costruzione della facciata della Natività, il cui progetto era stato già abbozzato nel 1893. L'opera fu oggetto di varie modifiche, pur rispettando le concezioni artistiche di Gaudì. Nel 1925 venne aggiunta alla facciata centrale una quarta torre alle altre tre che già l'abbellivano. I lavori, in parte completati dopo la morte di Gaudì, vennero terminati più tardi del previsto, pur non rispettando del tutto il progetto già definito.

Con la *Sagrada Família* Gaudì ha offerto un esempio della sua personalissima concezione artistica, dimostrando gli effetti di una tecnica geniale e di un'assoluta fiducia nei propri mezzi culturali. Nella Chiesa, le cappelle laterali sono sormontate da una volta sorretta da colonne inclinate, mentre nelle tre monumentali facciate furono collocate le relative porte d'ingresso. Quella al lato est fu dedicata alla Natività, quella del lato ovest alla Passione e alla Morte di Gesù e la facciata a sud, la più grande di tutte, sarà dedicata alla Resurrezione.

Ognuno di questi portali è sormontata da dodici torri che rappresentano il numero dei dodici apostoli. Le quattro torri più alte, che coronano il lucernaio, simboleggiano il numero degli evangelisti.

Queste quattro ne circondano un'altra, con un'altezza superiore a 170 metri, che vuol rappresentare la Maestà di Gesù Salvatore”.

Bisogna anche dire che l'opera di Gaudì fu portata avanti, dopo la sua morte, anche dall'artista catalano Subiriachs, che terminò la facciata ovest, alterando, però, gli schemi e lo stile di Gaudì in modo molto radicale, pur realizzando in questa facciata dei simboli che richiamano la Passione e Morte di Gesù. Tale stile mutava drasticamente l'idea di Gaudì, modificando profondamente tutto l'insieme della Sagrada Família. In questo modo il Subiriachs volle dare un'impronta personale all'opera, secondo la sua concezione artistica. Costui, infatti, volle imporsi non tanto per il suo stile moderno, ma per i risultati che già aveva conseguito nei lavori realizzati. Nonostante ciò, la sua opera è stata validamente riconosciuta per l'aspetto particolare dato alle figure, in perfetta armonia con il contesto dell'insieme, che conferiscono una nota particolare e patetica alle scene rappresentate.

Un noto esperto d'arte, lo spagnolo Corbusier, disse: «*Gaudì è stato l'uomo che ha avuto la maggiore potenza creatrice fra gli architetti della sua generazione*».

Tratto da: *Il meglio di Barcellona*, Edicion A. Campaña S.L., 2011, Barcelona

I N D I C E

Ammettere e curare la propria malattia	1
L'intuizione di santa Teresa di Gesù Bambino	4
Diplomatico incontro a Cristo	7
La mula e il Santissimo Sacramento	10
Il miracolo del Corpus Domini	11
I miei peccati	14
Due amici si scrivono	19
I danni provocati dallo schermo	23
La Sagrada Família	30